

Il bersaniano

Alfredo D'Attorre (Pd)

“Le sue leggi? Scritte per la grande **impresa**”

IL JOBS ACT è una riforma del lavoro molto diversa dai primi annunci di Matteo Renzi (l'estate scorsa sosteneva che l'articolo 18 fosse soltanto “un totem ideologico”). Poi cosa è successo? Come ha rivelato ieri il *Fatto Quotidiano*, la legge delega del Jobs Act riprende in modo letterale un documento di Confindustria, le “Proposte per il mercato del lavoro e per la contrattazione” di Pierangelo Albini, direttore dell'area Lavoro e Welfare di Confindustria. Abbiamo chiesto a uno dei sindacalisti al vertice della Cgil e a uno dei principali esponenti della minoranza del Pd cosa cambia dopo questa notizia.

Non è sorpreso, Alfredo D'Attorre, dalla somiglianza tra le *Proposte* di Confindustria e il Jobs Act di Matteo Renzi: “È evidente che la delega sul lavoro come alcune norme della legge di Stabilità – ad esempio la detrazione Irap sul costo del lavoro – sono state disegnate su misura per un pezzo dell'impresa italiana, quella grande e in particolare quella che vive di esportazioni”. Sono questi i legittimi interessi che il premier ha scelto di privilegiare da Palazzo Chigi, tutto qui: “Non c'era mai stato – dice il deputato della sinistra Pd – un governo così subalterno alla retorica confindustriale”. D'Attorre sembra prenderla con filosofia, forse perché di lavoro fa proprio il filosofo o meglio, dopo la laurea in Normale, il ricercatore alla Scuola superiore Sant'Anna di Pisa.

Nessuno stupore?

No, perché il risultato di questi mesi di

governo è che non è stato messo in discussione il paradigma europeo. La linea – e lo spiega bene il documento di Confindustria che avete pubblicato – è sempre la deflazione salariale, il taglio degli stipendi, che ovviamente ha la controindicazione di uccidere la domanda interna. Ci sono studi di economisti che dimostrano come un calo di un punto della quota salari ha effetti depressivi per almeno l'1,3 per cento del Pil.

E allora?

E allora puntare sulla libertà di licenziamento per togliere agli imprenditori un alibi a investire non mi pare una scelta intelligentissima: si fa pagare tutto il conto ai lavoratori senza che questo alla fine produca benefici.

E il risultato quale sarà?

Si alimenta il conflitto sociale proprio mentre sarebbero necessarie coesione e fiducia, magari un aggiornamento del Patto dei produttori di cui si parlava anni fa con l'obiettivo di rilanciare la domanda



**PARADOSSI
STORICI**

Matteo era partito che voleva cambiare la Ue e invece è finito per seguire le linee guida della lettera Bce del 2011. Siamo sempre lì, alla deflazione salariale

interna e gli investimenti.

Perché, secondo lei, Renzi ha scelto di privilegiare la grande industria contro sindacati e Pmi?

Faccio un passo indietro. Io, a febbraio, pensavo che l'impegno diretto di Matteo Renzi al governo fosse positivo per portare a una rottura degli equilibri a livello europeo. La rottura, invece, l'abbiamo avuta col mondo del lavoro.

Perché?

Perché il governo ha fallito. Ora, al termine del semestre italiano, si può dire che l'Italia a Bruxelles non ha ottenuto nulla. Anche il famoso piano Juncker si riduce a poca cosa: ci vuole uno sfrenato ottimismo per immaginare che 21 miliardi di garanzie statali ne producano 300 di investimenti.

Insomma, il programma è sempre la lettera della Bce a Berlusconi del 2011?

Siamo sempre lì intorno: solo che per quel tipo di politiche i governi Monti e Letta erano più attrezzati...

Stante questo c'è un dubbio legittimo: il Pd è ancora a sinistra?

Diciamo così, ci sono vari temi su cui si percepisce uno strappo culturale: in politica estera ad esempio non abbiamo mai avuto un governo così schiacciato sulle ragioni di Israele, e in economia mai uno così incapace di dialogare col sindacato o così subalterno a una certa retorica confindustriale. Lo snaturamento del partito mi preoccupa, è ovvio.

Ma. Pa.



Alfredo D'Attorre Ansa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.